



Munich Personal RePEc Archive

Employment and growth in Italy

Schilirò, Daniele

DESMAS "V.Pareto", Università di Messina

December 2004

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/47161/>

MPRA Paper No. 47161, posted 28 May 2013 18:23 UTC



DANIELE SCHILIRO'

DESMaS

Università degli Studi di Messina

Occupazione e Crescita in Italia

Abstract

This paper examines the main issues related to the labor market in Italy and indicates some possible solutions that do not focus exclusively on the flexibility of the labor market, but rather on the overall problem and the complexity of employment, with its economic dimension, but also social.

The article points out a series of measures of economic policy, but also the need for the involvement of various social actors: companies, state, local institutions, public administration, workers and, more generally, citizens.

Europe, too, can do its part for employment, creating a common economic policy that provides, among other things, support for small and medium-sized enterprises and labor policy-oriented European economic growth to overcome structural unemployment of long duration.

Dicembre 2004

Keywords: Occupazione, Crescita, Disoccupazione Giovanile, Europa, Economia Italiana.

JEL Classification: J2, J21, O3, O4.

1. Introduzione

Nei 15 paesi dell'Unione Europea vi sono oggi, nel 2004, 19 milioni di disoccupati. E' un dato certamente preoccupante, anche perché sono evidenti i caratteri strutturali della disoccupazione. Inoltre, sempre nell'Unione Europea vi sono circa 92 milioni di persone inattive, ovvero vi è un tasso medio di inattività del 30% della popolazione in età lavorativa, con dati statistici che rilevano un numero maggiore di inattivi proprio nelle regioni con pochi posti di lavoro. Nel 1997, sempre nell'Unione Europea a 15 paesi, vi erano 18 milioni di disoccupati (Schilirò, 1998). Ciò significa che in questi sette anni, in Europa, la situazione in termini di disoccupazione non è migliorata, confermando la persistenza della disoccupazione di lunga durata. Tutto ciò nonostante che l'Unione Europea abbia elaborato la Strategia europea per l'occupazione (SEO), avviata dal Consiglio straordinario sull'occupazione di Lussemburgo nel novembre del 1997, per mettere in atto quanto disposto dal Trattato di Amsterdam che aveva inserito formalmente gli interventi per il lavoro tra le priorità dell'azione comunitaria.

Inoltre, in Europa ed anche in Italia si è assistito a profondi mutamenti strutturali nell'economia nell'ultimo decennio, causati sia dalla globalizzazione sia dal cambiamento tecnologico, che hanno determinato la distruzione di lavori nell'industria e in misura minore nell'agricoltura e la loro sostituzione parziale di occupati nel settore dei servizi.

In Italia secondo l'Istat gli occupati totali erano nel 1997 circa 20 milioni e 800 mila, nel 2004 sono cresciuti a 22 milioni e 400 mila unità. L'Italia sembra quindi muoversi in controtendenza rispetto all'Europa per quanto riguarda l'occupazione. Questa crescita dell'occupazione è stata possibile grazie al ciclo economico positivo che ha caratterizzato l'economia italiana. Questo miglioramento è confermato dal dato sulla disoccupazione, infatti a partire dal 1999 il tasso di disoccupazione inizia la sua traiettoria discendente. Ciononostante i disoccupati nel 2004 sono quasi 2 milioni, di cui ben 1 milione e 140 mila nel Mezzogiorno.

A fronte di questa situazione poco brillante dell'occupazione in Italia vi è un andamento insoddisfacente della crescita. L'andamento del PIL nel periodo 1997-2004 è stato altalenante, ma nel complesso modesto se si eccettua una fase particolarmente positiva nel biennio 2000-2001, il tasso di crescita è stato inferiore all'1,5 per cento, con una chiara fase recessiva nel 2003 e una discreta ripresa proprio nel 2004. Indubbiamente solo attraverso una crescita sostenuta, alimentata da una politica di investimenti e spinta dall'innovazione, si può fare crescere in modo consistente e durevole l'occupazione. Questa dovrebbe essere la politica economica dell'Italia ed anche dell'Europa.

2. La Strategia europea per l'occupazione dell'Unione Europea.

L'Unione Europea ha cercato di mantenere nella sua agenda i temi sociali e dell'occupazione. Nel Trattato di Amsterdam¹ un capitolo viene esplicitamente dedicato al tema occupazione nell'Unione Europea, in esso viene definita la Strategia europea per l'occupazione (SEO).

La Strategia europea per l'occupazione (SEO) impegnava l'Unione europea ed i Paesi membri a definire e realizzare un insieme di politiche, che inizialmente erano state articolate in quattro obiettivi fondamentali (i cosiddetti pilastri SEO): i) occupabilità: accrescere le capacità di trovare lavoro; ii) imprenditorialità: sviluppare lo spirito imprenditoriale; iii) adattabilità: favorire

¹ Riguardo al Trattato di Amsterdam si veda Schilirò (2002).

l'adeguamento ai mutamenti del mercato del lavoro; iv) pari opportunità: rafforzare le politiche di uguaglianza delle opportunità per tutti. Tale processo era finalizzato a rafforzare e coordinare le politiche per l'occupazione negli Stati membri mediante:

a) la presentazione annuale di Orientamenti per l'occupazione da parte del Consiglio europeo; b) l'elaborazione di un Piano di azione nazionale (Nap) per l'occupazione, da parte di ogni Stato membro, sulla base degli Orientamenti comunitari; c) l'analisi dei risultati conseguiti, illustrata in un'apposita Relazione comune sull'occupazione, e l'indicazione di Raccomandazioni specifiche rivolte dal Consiglio europeo agli Stati membri.

La SEO introduceva un nuovo metodo di lavoro, "il metodo aperto di cooperazione". Questo metodo fa riferimento al principio di sussidiarietà in quanto crea un equilibrio fra la responsabilità della comunità e quella degli Stati membri, la definizione di obiettivi comuni quantificati da perseguire a livello comunitario e istituisce la sorveglianza a livello europeo sostenuta dallo scambio di esperienze (Schilirò, 2001).

Nel marzo del 2000 il Consiglio di Lisbona ha deciso di trasformare l'Europa in appena dieci anni nella economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale. L'Agenda di Lisbona è diventato un programma eccessivamente ambizioso, soprattutto se si tiene conto delle condizioni di sviluppo di paesi del Sud Europa, e dell'assenza di una vera politica economica a livello europeo (Schilirò 1998, 2001). Il bilancio a circa metà percorso della strategia di Lisbona fornisce un risultato che è indubbiamente deludente. Il ritardo in termini di produttività e di crescita dell'Europa rispetto ai suoi partner economici è ulteriormente aumentato, mentre sta assumendo un'importanza sempre maggiore il problema dell'invecchiamento della popolazione. In questo contesto la SEO diventa di nuovo importante e viene a costituire una componente della nuova strategia dell'Unione Europea. Così, nel 2003, facendo il bilancio dei suoi primi cinque anni, la SEO è stata riformata e, in sostituzione dei quattro pilastri iniziali, sono stati individuati tre nuovi obiettivi, più semplici e più chiari, ma non per questo più facili da raggiungere: a) la piena occupazione; b) migliorare la qualità e la produttività del lavoro; c) rinforzare la coesione e l'inclusione sociale.

A sua volta, per sostenere i tre obiettivi della piena occupazione, della qualità e produttività sul posto di lavoro e della coesione, sono stati individuati ben 10 priorità d'azione.

Come sempre, l'architettura istituzionale legata a complesse procedure burocratiche dell'insieme dei provvedimenti sul tema dell'occupazione da parte della UE e soprattutto l'assenza di una politica economica europea hanno reso queste iniziative di difficile percezione e attuazione, in ogni caso distanti dai bisogni concreti dei cittadini e dei lavoratori europei. Ad oggi i tassi di disoccupazione in molti paesi europei sono più elevati dei rispettivi tassi di disoccupazione degli anni Settanta e Ottanta.

La SEO ha avuto come obiettivo principale quello di attuare un sistema improntato sulla flessibilità del mercato del lavoro e dell'occupazione ed orientato alla creazione di nuovi posti di lavoro. In realtà essa ha chiesto molti sacrifici al lavoro e ai lavoratori, in termini di flessibilità e adattabilità, ma i benefici sono stati piuttosto modesti in termini di crescita e occupazione in Europa e in Italia. Oggi è necessario più che mai creare più occupazione e lavori migliori soprattutto per le categorie di lavoratori svantaggiati, come ad esempio i giovani e le donne. Ma, come sostiene l'OCSE nel suo Rapporto sull'occupazione del 2004, l'obiettivo della crescita occupazionale deve essere combinato

con altri obiettivi sociali, in particolare un'adeguata protezione sociale, una migliore conciliazione del lavoro con la vita familiare, e dei risultati in termini di equità.

3. Disoccupazione e lavoro in Italia.

Il mercato del lavoro, negli ultimi decenni, è stato interessato da importanti mutamenti qualitativi legati al cambiamento tecnologico e alla divisione internazionale del lavoro².

Le nuove tecnologie hanno richiesto sempre più l'utilizzo di manodopera specializzata, mentre per molte mansioni di natura più semplice il lavoro è stato sostituito dalle macchine. Inoltre, si è verificato un massiccio ricorso alla delocalizzazione con molte produzioni ad elevata intensità di lavoro trasferite nei paesi in via di sviluppo, dove il costo del lavoro è molto più basso che nei paesi industrializzati e dove l'offerta di lavoro è molto ampia e poco regolamentata. Internet e i trasporti veloci hanno contribuito all'attuazione di questo progetto.

L'Italia presenta in tema di occupazione un contesto strutturale spiccatamente eterogeneo rispetto all'età, al territorio e alla condizione occupazionale delle donne, fino a mostrare livelli allarmanti di disoccupazione nel Mezzogiorno. Le caratteristiche del mercato del lavoro in Italia possono riassumersi nella forte discriminazione di genere, forte differenza Nord-Sud, netta discriminazione per età, disoccupazione di lunga durata³.

La struttura sociale della disoccupazione, caratterizzata dal rilevante peso assunto dalle persone in cerca di prima occupazione che trovano difficoltà d'ingresso nel mercato del lavoro, produce nel corso degli anni un considerevole incremento dello stock di disoccupati di lunga durata.

La disoccupazione giovanile in particolare è diventata la grande questione sociale in Europa e in Italia e soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno. Tutto questo avviene nella società italiana nonostante la Carta Costituzionale tuteli il lavoro; infatti all'articolo 4 si afferma che "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto", ma nonostante questa concezione alta del lavoro come espressione della dignità della persona, nella realtà del paese è difficile attuare questo principio costituzionale.

Abbiamo già detto sopra nel paragrafo 2 che la SEO è stata improntata verso l'obiettivo di attuare la flessibilità del mercato del lavoro in Europa e cambiare l'assetto istituzionale e normativo dello stesso mercato. Questo tema ampiamente discusso nella letteratura (ad esempio, Siebert, 1997, Nickell, 1997; Mortensen, Pissarides, 1994) è stato in Italia al centro di accese controversie⁴. Franco Modigliani aveva sottolineato alcuni anni fa⁵ che la rigidità del mercato del lavoro non è la causa *principale* della disoccupazione. Paolo Sylos Labini riconosce invece l'importanza della rigidità per spiegare la disoccupazione giovanile e nel Mezzogiorno d'Italia. Infatti, secondo Sylos Labini⁶, l'esistenza di flessibilità salariale e di contratto renderebbe la produzione al Sud più concorrenziale e assorbirebbe, almeno in parte, la disoccupazione oggi esistente in quelle regioni. Tuttavia l'analisi di Sylos Labini non si limita al problema della rigidità, egli infatti individua quattro ordini di fattori che regolano il livello di occupazione: domanda aggregata, innovazioni

² La globalizzazione ha certamente cambiato la geografia economica del mercato del lavoro nei vari paesi industriali (Schilirò, 2003).

³ Questi elementi di discriminazione nel mercato del lavoro in generale sono stati individuati e analizzati in McLaughlin, 1992.

⁴ Si vedano in proposito i saggi contenuti in Schilirò (1998) a favore e contro la flessibilità nel mercato del lavoro.

⁵ Si veda il saggio di Franco Modigliani in Moro (1998).

⁶ Si veda Sylos Labini in Moro (1998).

tecnologiche, rigidità nel mercato del lavoro e globalizzazione produttiva, che, secondo il nostro economista, interagiscono tra loro.

Se si considera l'andamento della disoccupazione negli ultimi anni si rileva dalle fonti statistiche ufficiali che nel 1997 il tasso di disoccupazione in Italia si era attestato attorno al 11,3 per cento, un dato particolarmente elevato. Il numero totale dei disoccupati nel 1997 era di circa 2 milioni e 600 mila unità. A partire dal 1999 che il tasso di disoccupazione inizia la sua traiettoria discendente. Così nel 2004 il dato sulla disoccupazione complessiva in Italia è pari all'8 per cento (nel Mezzogiorno è invece pari al 15 per cento). Il dato è indubbiamente migliore rispetto a quello del 1997, perché l'economia italiana ha avuto un ciclo economico positivo se si eccettua l'anno di crisi del 2003, come si evince dai dati della Tabella 1. Ma il tasso di crescita del PIL in termini reali è rimasto contenuto nel periodo 1997-2004, se si eccettua l'anno 2000 che ha visto un incremento del 3,69 per cento. Anzi negli anni 2002 e 2003 il PIL reale ha avuto una crescita vicina allo zero o, come nel 2003, addirittura la crescita è stata negativa. Il bilancio dello Stato negli anni precedenti l'ingresso nella moneta unica è stato sostanzialmente sotto controllo. Il rapporto Debito/PIL, anche se sempre elevato, è andato migliorando.

**Tabella 1. Economia Italiana: principali indicatori macroeconomici
(1997-2004)**

Anno	Debito/PIL	Deficit/PIL	Inflazione	PIL reale	Tasso disoccupazione
1997	118,06	-2,74	1,90	1,87	11,3
1998	114,94	-2,96	1,98	1,40	11,3
1999	113,70	-2,00	1,66	1,46	10,9
2000	108,51	-0,91	2,58	3,69	10,1
2001	108,17	-3,19	2,32	1,86	9,1
2002	105,15	-3,16	2,61	0,45	8,6
2003	103,91	-3,65	2,81	-0,05	8,4
2004	103,44	-3,57	2,27	1,73	8,0

Fonte: Istat

Tornando al mercato del lavoro, il tasso di occupazione in Italia⁷, ovvero il rapporto tra occupati (con età pari o maggiore di 15 anni) e popolazione (con età pari o maggiore di 15 anni) nel 1998 era pari a 47,5 per cento, nel 2001 era pari a 49,7 per cento, nel 2003 era cresciuto fino al 50,7. Nelle regioni del Sud il dato è stato notevolmente inferiore e pari a 34,2 per cento nel 1998, 35,5 per cento nel 2001 e 36,2 per cento nel 2003. Siamo quindi molto lontani dal tasso medio del 70 per cento fissato dall'Unione Europea nella Strategia di Lisbona⁸.

I dati mostrano quindi in modo evidente che il sistema economico italiano è caratterizzato da un basso grado di coinvolgimento nel mercato del lavoro della popolazione in età attiva, distante da quello dei paesi dell'Unione europea comparabili all'Italia per livello di sviluppo economico.

La Tabella 2 mostra invece le caratteristiche della disoccupazione in Italia nel 2004 dove i disoccupati sono distinti per tipologia, ripartizione geografica e durata media della disoccupazione in mesi.

Tabella 2

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	2004
Ex Occupati	
Nord	13,8
Centro	20,7
Mezzogiorno	24,9
Italia	21,0
Ex Inattivi	
Nord	12,5
Centro	14,3
Mezzogiorno	20,2
Italia	16,6
In cerca di prima occupaz.	
Nord	12,1
Centro	19,3
Mezzogiorno	36,5
Italia	30,0
TOTALE	
Nord	13,0
Centro	18,3
Mezzogiorno	28,0
ITALIA	22,5

Fonte: Istat

⁷ Il tasso di occupazione (vale a dire il rapporto percentuale tra gli occupati di 15-64 anni e la popolazione della stessa classe di età) è l'indicatore più usato in sede nazionale e internazionale per valutare l'evoluzione del mercato del lavoro.

⁸ Come è noto nel marzo del 2000 i capi di stato e di governo dei 15 paesi membri dell'Unione Europea hanno siglato a Lisbona un documento che costituisce la nuova strategia dell'UE. La Strategia è finalizzata a creare i presupposti affinché l'economia europea possa diventare, entro il 2010, l'area più competitiva del mondo, sostenendo l'occupazione, le riforme economiche e la coesione sociale, nel contesto di una "nuova economia" basata sulla conoscenza e sull'investimento in capitale umano. Gli obiettivi da raggiungere nell'arco di dieci anni sono un tasso di occupazione medio europeo pari al 70 per cento; un tasso di occupazione femminile pari al 60 per cento; un rapporto tra spesa per investimenti in ricerca e sviluppo della UE nel suo complesso e PIL non inferiore al 3 per cento.

La Tabella 2 mostra in modo evidente che guardando alla durata media della disoccupazione, l'indicatore distinto per tipologia segnala che per la componente dei disoccupati con esperienza lavorativa pregressa la durata media della ricerca di lavoro nella media del 2004 è intorno ai 21 mesi per gli ex occupati e quasi 17 mesi per gli ex inattivi, mentre per il gruppo in cerca della prima occupazione, invece, il numero dei mesi di ricerca diventa molto più elevato e raggiunge i 30 mesi. Ciò significa che hanno più difficoltà i giovani in cerca di prima occupazione rispetto a coloro che sono stati occupati. Se poi si fa un'analisi per aree geografiche, viene ancora una volta riconfermata la situazione di svantaggio dei disoccupati del Mezzogiorno che hanno tempi medi di disoccupazione più lunghi per tutte le categorie di disoccupati, in particolare i giovani in cerca di prima occupazione hanno tempi medi superiori a 3 anni.

La Tabella 3 riporta i tassi di disoccupazione in Italia per regione relativi al 2004

Tabella 3
Tasso di disoccupazione per regione - Anno 2004

Trentino Alto Adige	2,9
Prov. Autonoma Bolzano	2,7
Valle d'Aosta	3,0
Friuli Venezia-Giulia	3,9
Veneto	4,2
Lombardia	4,0
Piemonte	5,3
Emilia Romagna	3,7
Liguria	5,8
Toscana	5,2
Umbria	5,7
Marche	5,3
Lazio	7,9
Abruzzo	7,9
Molise	11,3
Basilicata	12,8
Campania	15,6
Puglia	15,5
Calabria	14,4
Sicilia	17,2
Sardegna	13,9

Fonte: Istat

La Tabella 3 ci mostra in modo chiaro come la disoccupazione riguarda soprattutto le regioni del Centro-Sud. Se la disoccupazione è piuttosto bassa in Trentino, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e tende a crescer un po', ma a livelli socialmente sostenibili in Piemonte, Liguria, Tosca, Umbria, Marche. Dalla regione Lazio percorrendo l'Italia verso Sud i tassi di disoccupazione crescono sempre di più con livelli preoccupanti in Abruzzo, Lazio, Molise per poi divenire drammatici in Basilicata, Campania, Puglia, Calabria, Sardegna e con la Sicilia che ha il triste primato con tasso di disoccupazione del 17,2 per cento.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro femminile in Italia, la presenza femminile nel mercato si presenta molto debole. Infatti, il tasso di occupazione mostra un rilevante divario di genere. Un importante fattore che incide sullo squilibrio uomini-donne è certamente quello generazionale. Infatti, anche nel Centro Nord, ove la situazione dell'occupazione femminile è migliore, si riscontra una forte differenziazione generazionale: le donne nella fascia d'età 25-44 hanno tassi di occupazione elevati, in media con l'Europa, mentre le donne della fascia d'età più alta mostrano una partecipazione molto più bassa. Le donne italiane, dopo una certa età, quindi, smettono di lavorare: recenti indagini evidenziano che, nonostante gli ottimi risultati scolastici, esse hanno difficoltà a raggiungere ruoli direttivi e che, a parità di posizione professionale, percepiscono un salario inferiore a quello di un uomo: un "ambiente" che certo non offre un'adeguata motivazione.

Vi è comunque anche un forte divario territoriale per quanto riguarda la disoccupazione femminile che tocca, sempre nel 2004, punte del 23,7 per cento in Sicilia, del 21,8 per cento in Puglia, del 21,7 per cento in Campania e del 18,5 in Calabria a fronte di un 4,3 per cento in Valle d'Aosta, 5,0 per cento in Emilia Romagna, 5,6 per cento in Lombardia, e 6,7 per cento in Veneto.

Nello stesso tempo, il *welfare state* italiano offre un basso grado di protezione alle persone senza lavoro che in molti casi rivestono il ruolo di figlio e in tal modo possono contare sul sostegno di altri componenti del nucleo familiare, dove almeno un genitore è occupato. In questo modello di società è quindi la famiglia che funge da ammortizzatore sociale. Il modello di *welfare* va dunque rivisto, esso non deve essere inteso solo come sussidio, ma in un'ottica di sviluppo, deve essere cioè protezione, prevenzione, ma anche promozione.

Riguardo al tema della bassa natalità che caratterizza la società italiana, ormai da più parti viene affermato che essa non dipende dalla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, ma viceversa una minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro svantaggia l'occupazione femminile e la crescita senza avere effetti positivi sul tasso di natalità. Anzi a differenza di quanto avveniva in passato, se le donne hanno meno opportunità di occupazione fanno meno figli, mentre la fecondità è maggiore nei paesi ad elevata occupazione femminile.

La situazione attuale chiede che vengano attuate le riforme per il rilancio dell'occupazione che, abbiamo già detto sopra, è possibile solo attraverso un rilancio della crescita. I temi per il rilancio della crescita riguardano soprattutto l'innovazione e gli investimenti e in parte anche il costo del lavoro. Il tema dell'innovazione e del cambiamento tecnologico è ormai al centro del filone teorico della crescita economica (Helpman, 2004). Dagli studi empirici condotti dagli studiosi della crescita endogena sappiamo che la produttività totale dei fattori che alimenta la crescita è fortemente influenzata dal cambiamento tecnologico. Quindi per far crescere l'economia e l'occupazione bisogna attuare investimenti in ricerca e sviluppo, in conoscenza e innovazione.

L'occupazione giovanile, specie nelle regioni del Mezzogiorno è un grave problema sociale. Tuttavia è importante precisare quando si parla di tasso di disoccupazione dei giovani in Italia che l'Istat si riferisce alla fascia compresa tra i 15 e i 24 anni e che la percentuale viene calcolata sul

numero di quanti, in quelle classi di età, hanno un lavoro o lo cercano e non su tutta la popolazione compresa in quella fascia. Se fosse quest'ultima il riferimento per calcolare il tasso di disoccupazione giovanile, il valore sarebbe di gran lunga inferiore. Questo spiega in parte perché la disoccupazione è comunque un grave problema in Italia, e nel Mezzogiorno in particolare, ma che nella realtà non sembra avere un impatto sociale dirompente come i dati ufficiali dell'Istat farebbero supporre.

Comunque riguardo al problema della disoccupazione, non bisogna pensare troppo alla regolamentazione del mercato del lavoro, quanto piuttosto alle politiche attive del lavoro. Per fare crescere l'occupazione giovanile in particolare è necessario incentivare le imprese ad assumere giovani, con defiscalizzazioni o mediante sostegni ai bassi salari, condizionati però alla creazione di occupazione. Le imprese devono produrre ricchezza, ma hanno anche una responsabilità sociale. Un'altra strada da percorrere per creare occupazione fra i giovani è orientarli e stimolarli all'imprenditorialità, ma questo presuppone una diffusa cultura d'impresa che vede l'impresa in modo positivo e *friendly*, come un soggetto economico che crea ricchezza e lavoro.

Un altro aspetto del mercato del lavoro italiano, ma presente anche di molti paesi europei, riguarda il fatto che il progresso tecnico nel corso degli ultimi due decenni ha agito contro la manodopera non qualificata a favore di lavoratori qualificati. In particolare, le retribuzioni dei lavoratori poco qualificati spesso sono diminuiti rispetto ai guadagni di lavoratori altamente qualificati. Se da un lato questa diminuzione salariale ha fatto crescere in alcuni casi la domanda di lavoro dei lavoratori poco qualificati, ha posto comunque problemi di equità sociale. Infatti, nel corso degli ultimi due decenni, la disuguaglianza dei redditi è tendenzialmente aumentata.

Un altro problema irrisolto del mercato del lavoro in Italia è l'elevata percentuale di lavoratori che hanno un lavoro informale o non dichiarato, in tal modo il reddito che essi ricevono dal loro lavoro è in nero. Ciò avviene per evitare di pagare le tasse o i contributi di sicurezza sociale. Purtroppo in Italia la presenza dell'economia sommersa e del lavoro nero incide notevolmente sul nostro PIL. Il tema dell'economia sommersa si collega a quello più generale dell'evasione fiscale che in Italia ormai ha raggiunto livelli insostenibili, infatti si evadono ogni anno imposte per un ammontare oltre al 15 per cento del PIL. Combattere l'evasione e abbattere questo livello elevatissimo di mancata contribuzione è importante per incrementare le entrate fiscali, al fine di abbattere l'elevato debito pubblico, per recuperare risorse che possono essere destinate all'abbattimento della tassazione e a una diversa politica di *welfare*.

Il tema dell'evasione fiscale collegato al problema dell'etica fiscale e della corruzione risulta essere uno dei principali motivi alla scelta economica e sociale del sommerso da parte delle imprese e degli individui ed anche alla sua diffusione. Il sommerso quindi trova un incentivo nell'evasione fiscale e contributiva, ma anche nella mancata osservanza dei minimi salariali e degli obblighi alla sicurezza sul lavoro, nel non rispetto delle necessarie autorizzazioni e della regolamentazione vigente. E' quindi la convenienza economica la motivazione principale da parte degli individui e delle imprese ad operare nel sommerso. Per quanto la diffusione dell'economia sommersa la spiegazione può essere individuata nella crescente domanda di servizi personalizzati, sia familiari, sia individuali, caratterizzati da un alto contenuto di lavoro e da una bassissima crescita della produttività. Il sommerso comporta naturalmente costi sociali, infatti l'impresa sommersa esercita una concorrenza sleale nei confronti delle imprese regolari e ciò comporta una distorsione del sistema dei prezzi, tra cui naturalmente il costo del lavoro.

L'economia sommersa presenta inoltre caratteristiche diverse nelle regioni del nord Italia rispetto alle regioni meridionali. Nel Nord infatti è maggiormente diffuso l'utilizzo di lavoro quasi nero, come forma marginale di lavoro irregolare, e le irregolarità rispondono principalmente a considerazioni di convenienza più che a reale necessità. Nelle regioni del Mezzogiorno, invece, sono più diffuse le forme di lavoro completamente nero caratterizzate spesso da forme di sfruttamento, precarietà diffusa, sia per quanto riguarda le garanzie, sia per quanto riguarda le condizioni di lavoro (Schilirò, 2004).

La presenza di lavori immigrati, spesso irregolari, è molto spesso una fonte per il lavoro nero e l'economia sommersa. Infatti per gli immigrati lavorare nel sommerso costituisce quasi sempre l'unica possibilità di sostentamento e può facilmente trasformarsi in forme di sfruttamento poste in essere dalle imprese che operano irregolarmente nel mercato.

Una politica per l'emersione e per la lotta al lavoro nero in Italia appare quanto mai necessaria, per riportare questo fenomeno entro limiti accettabili, ma per renderla credibile bisogna che si agisca con continuità e sistematicità all'interno un quadro complessivo di politica economica. In tale visione la politica industriale e la politica sociale devono intrecciarsi con l'obiettivo di cambiare nel medio-lungo periodo alcune caratteristiche strutturali dell'economia italiana, anche attraverso una fiscalità che incentivi la relazione virtuosa innovazione – produttività - competitività, ma anche rafforzando l'obbligo della certificazione fiscale e contributiva e attraverso l'affermazione di una cultura della legalità.

4. Imprese, competitività e occupazione.

Abbiamo già sottolineato che l'economia italiana rimane caratterizzata da una crescita debole e da un debito pubblico elevato e da un basso tasso di occupazione. Inoltre l'Italia è legata a un contesto europeo che impone vincoli stringenti alla politica di bilancio dei paesi membri; infine la globalizzazione impone una concorrenza nei mercati, compreso quello del lavoro, molto forte, e nella competizione industriale l'innovazione diventa la variabile strategica.

L'Italia è comunque un paese con un importante settore manifatturiero caratterizzato da piccole e medie imprese organizzate in distretti industriali (Bellanca *et al.*, 2004). Il distretto industriale in Italia, come negli altri paesi nei quali opera, possiede la caratteristica che la crescita da esso stimolata è determinata soprattutto dei vantaggi che le imprese realizzano per effetto delle economie esterne, ma anche dalle innovazioni di prodotto. I fattori di successo delle imprese dei distretti si possono individuare nella ricerca dell'eccellenza, nella fantasia e nella flessibilità ed agilità garantite dalla loro dimensione di solito piccola o media. Nella visione di Giacomo Becattini il distretto è una entità socio-economica che ha fra gli obiettivi principali quello della prosecuzione intergenerazionale della comunità distrettuale quale sistema auto-organizzato. Il modello distrettuale è, secondo Becattini (1989), un sofisticato concetto di sistema locale, sintesi di storia, cultura sociale ed organizzazione industriale, dove le economie esterne svolgono un ruolo cruciale.

In Italia le imprese manifatturiere, inserite di solito nei distretti, sono purtroppo troppo spesso ostacolate da mille vincoli normativi e da una burocrazia lenta e complessa. La semplificazione burocratica diventa così un'esigenza primaria per il nostro sistema produttivo. Inoltre, la tassazione delle imprese è piuttosto elevata rispetto alle imprese dei paesi europei concorrenti, quindi una diversa politica fiscale sarebbe auspicabile anche per favorire l'assunzione di nuovi lavoratori. Vi è poi la necessità di incentivare la ricerca a scopi produttivi, questa *policy* può avere l'importante

effetto di creare opportunità di lavoro per i giovani con qualifiche elevate. Sempre riguardo al rapporto imprese-occupazione, bisogna rilanciare la formazione che da tempo ha abbandonato il binomio formazione-lavoro, concentrandosi sull'istruzione spesso sganciata dalla esigenza di acquisire professionalità e conoscenze tecnico-pratiche, che sono invece assolutamente necessarie per l'inserimento dei giovani nelle imprese industriali.

Per quanto riguarda i distretti industriali manifatturieri, l'ISTAT ha censito nel 2001 156 distretti che sono territorialmente così ripartiti: 42 nel Nord-Est, 39 nel Nord-Ovest, 49 nel Centro Italia e 26 nel Mezzogiorno. Di conseguenza nel Mezzogiorno la presenza dei distretti e delle imprese distrettuali è di gran lunga inferiore a quella del Centro e del Nord. Ciò comporta inevitabilmente un numero inferiore di occupati nelle imprese industriali del Mezzogiorno rispetto alle altre aree del paese. Inoltre, molte delle imprese che operano nelle regioni del Mezzogiorno sono microimprese, ossia con un numero di occupati inferiore a 10 addetti. Quindi la possibilità di creare occupazione da parte di queste imprese è limitata, ma la loro capacità competitiva è anch'essa debole perché l'innovazione in queste imprese è scarsa, hanno una struttura di costi più elevata e sono poco orientate verso i mercati esteri.

Le regioni del Sud scontano quindi diverse criticità sia sul piano produttivo che occupazionale. Tuttavia proprio le imprese del Sud dovrebbero aumentare l'investimento sui giovani, in quanto esso costituisce per le aziende una reale opportunità di crescita imprenditoriale e sociale. Ma anche le istituzioni locali dovrebbero fornire risposte politiche e istituzionali alle piccole e medie imprese per sostenere il settore produttivo al fine di promuovere l'innovazione e consentire la crescita e l'occupazione. Siamo infatti convinti che la cultura dell'innovazione crea anche occupazione, ma per raggiungere questo obiettivo è necessaria una compartecipazione dei diversi attori sociali: imprese, istituzioni, lavoratori, burocrazia.

Infine per far crescere l'occupazione è necessario fare più investimenti a livello macroeconomico; tali investimenti dovrebbero essere destinati alle infrastrutture, all'ambiente e alle energie rinnovabili perché l'Italia necessita di interventi profondi in questi importantissimi settori.

Conclusioni

In Italia l'occupazione è spesso difficile, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, fra i giovani e le donne. Inoltre, trovare un lavoro che soddisfi le esigenze del singolo e che sia conforme alle sue competenze è ancora più difficile. Inoltre vi sono tanti lavoratori che offrono le loro prestazioni senza contratto e in nero.

In questo contributo si sono esaminati i problemi principali relativi al mercato del lavoro in Italia e si sono indicate alcune possibili soluzioni che non si concentrano esclusivamente sulle regole e sulla flessibilità del mercato del lavoro, quanto piuttosto sul problema complessivo e complesso dell'occupazione, con la sua dimensione economica ma anche sociale. Ciò presuppone un'insieme di misure di politica economica e di coinvolgimento dei vari attori sociali dalle imprese, allo Stato, alle istituzioni locali, all'amministrazione pubblica, ai lavoratori e più in generale ai cittadini.

Anche l'Europa può fare la sua parte per l'occupazione, non tanto con soluzioni come la SEO, quanto piuttosto con una vera politica del lavoro europea che non punti esclusivamente alla flessibilità del mercato del lavoro ma abbia altri obiettivi sociali, in particolare un'adeguata protezione sociale, e mira a conseguire dei risultati in termini di equità.

Sappiamo infatti che l'Unione Europea presenta un'evidente eterogeneità fra i paesi che hanno aderito alla moneta unica europea. Eterogeneità che riguarda i diversi gradi di sviluppo delle

economie dei paesi dell'area dell'euro, la loro profonda diversità in termini di struttura economica, ma anche i differenti assetti istituzionali del mercato del lavoro di questi paesi. Data questa evidente eterogeneità, è possibile affermare che l'errore principale del Trattato di Maastricht⁹ è stato quello che i suoi negoziatori si sono fermati alla sola analisi sulle divergenze monetarie e finanziarie fra le economie europee, pensando che bastasse introdurre una moneta unica per compiere l'unificazione politica dell'Europa. La convergenza reale delle economie dei paesi europei si può compiere solo realizzando una politica economica comune che prevede, fra l'altro, il sostegno alle piccole e medie imprese e una politica del lavoro europea orientata alla crescita economica per sconfiggere la disoccupazione strutturale di lunga durata.

Riferimenti bibliografici

Becattini, G., (1989), Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico, *Stato e Mercato*, (25), pp. 111-128.

Bellanca, N., Dardi, M., Raffaelli, T. (a cura di) 2004. *Economia Senza Gabbie. Studi in Onore di Giacomo Becattini*, Bologna, Il Mulino.

Blanchard, O.J. 2004. Explaining European Unemployment, NBER Reporter: Research Summary Summer 2004.

Goetschy, J. 1999. The European Employment Strategy: Genesis and Development, *European Journal of Industrial Relations*, 5 (2).

Helpman, E. 2004. *The Mystery of Economic Growth*, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press.

Hicks, J.R., 1975. *La crisi dell'economia keynesiana*, Torino, Boringhieri.

Lindbeck, A. 1999. Unemployment - Structural, Institute for International Economic Studies, Stockholm University, Seminar paper No.676.

Mclaughlin, E. (ed.) 1992. *Understanding Unemployment. New Perspectives on Active Labour Market Policies*. Oxford, Routledge.

Moro, B. (a cura di) 1998. *Sviluppo Economico e Occupazione*, Milano, Franco Angeli.

Mortensen, D., Pissaridies, C. 1994. Job Creation and Job Destruction in the Theory of Unemployment, *Review of Economic Studies*, vol. 61, n.3, pp. 397-415.

Nickell, S. 1997. Unemployment and Labor Market Rigidities. Europe versus North America, *Journal of Economic Perspectives*, vol.11, n.3, pp. 55-74.

OECD 2004. *OECD Employment Outlook*, Paris.

⁹ Sul Trattato di Maastricht e i suoi effetti economici si veda Schilirò (2002).

- Schilirò, D. 2004. Economia sommersa e lavoro nero, MPRA Paper 44107, University Library of Munich, Germany.
- Schilirò, D. 2003. Dibattito sulla globalizzazione, a cura di G. Mazzocchi e A. Villani. Un commento, *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, vol. 111, n.4, pp.581-592.
- Schilirò, D. 2002. I criteri del Trattato di Maastricht, l'Europa e l'euro: debito pubblico in Italia e crescita, MPRA Paper 36333, University Library of Munich,
- Schilirò, D. 2001. Occupazione e disoccupazione in Italia e in Europa negli anni novanta. MPRA Paper 36527, University Library of Munich, Germany.
- Schiliro', D. (a cura di) 1998. *Coordinamento della Politica Macroeconomica Internazionale e Occupazione*, Intilla, Messina.
- Schilirò, D. 1997. Considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia: un commento, MPRA Paper 45361, University Library of Munich, Germany.
- Siebert, H. 1997. Labor market rigidities and unemployment in Europe, Kiel Working Papers, No. 787.